

Poesie

Fabio Costanzo, 2011

Carcere

Di nuovo tra ferro e cemento,
di nuovo nella dimensione della pena,
che non fa più paura,
ma rabbia e consapevolezza.

Qui non si sente,
il profumo delle stagioni
e i giorni odorano uguali.

La pioggia amplifica
l'odore del ferro di ruggine,
quell'odore simile al sangue.
Il sole non viene a scaldare,
ma a bruciare, saldare
i sogni d'amore, di libertà e anarchia,
nella mente
che diventa contenitore
di ricordi e di dolore.

A volte è meglio ignorare
quello che il cuore e la mente,
hanno da dire.

A volte li calmo con l'amore
che mi rimane dentro,
quello che ancora profuma,
quello clandestino,
e se sono stanco non mi arrendo,
se sono ferito non sanguino,
anzi sorrido,
perché i secondini non lo conoscono,
non lo possono incarcerare.

Il muro

Vedo una linea,
da questa sorta di finestra
e non è l'orizzonte,
è un muro di cinta
che separa due mondi,
abitati da persone più o meno simili.
Per chi vive nel mondo civile,
è un confine di dolore,
di gioia istantanea, tristi pensieri
e continue separazioni.
Per altri è il nulla, una discarica umana
una piaga.
Per chi vive nel mondo della pena
dove il tempo è il nostro padrone,
la linea di quel muro,
può essere un orizzonte,
potrebbe, anzi è un sogno.
Nei miei pensieri è un sogno
è l'orizzonte della vita che mi aspetta.
Per ora è una linea
che mi separa da te
un limite invalicabile.

Un definitivo del 14/5

Definitiva è la sentenza,
si riapre la dimensione dell'assenza.
Senza sguardi, né carezze
i dolci ricordi si mescolano
ad ore di amarezze.
Non sento più la tua voce
non trovo più pace.
Con questa condanna
la mia anima si dannava.
La pena da espiare
non sono sbarre e manette
ma il tempo che dovrò aspettare
prima di ricominciare
con te a respirare.

Quelle braccia

Quelle braccia, appoggiate tra le sbarre,
mentre il freddo del ferro avvolge i polsi,
come quella sera le manette.
Rivivere l'arresto,
ogni momento che ti appoggi
al cancello dalla tua cella,
che ferma il corpo
nel suo moto di andare
e lo circoscrive
rendendo tangibile il concetto
di privazione della libertà.
Quelle braccia, appoggiate tra le sbarre,
mentre le mani si intrecciano
nei momenti di riflessione,
come se ti pregassero di lasciar andare almeno loro.
Quelle braccia appoggiate tra le sbarre,
mentre le mani si aprono,
all'aria che tira,
mendicando i ricordi più lieti.
La testa appoggiata a quel cancello,
con gli occhi chiusi,
ad ascoltare, ad aspettare
il tintinnio delle tue chiavi.

Guardo fuori

Guardo fuori,
il levarsi del sole,
in una giornata che vivrò solo in parte,
ripetendo le stesse azioni.
Prendere un buon caffè, fare la doccia
e vedere in un piccolo specchio il mio viso,
con qualche segno e pelo bianco in più.
Prendere la porzione d'aria concessa,
mangiare, bere, fumare,
riposare quando sono stanco di pensare.
Guardo fuori,
la vita, la gente, il tempo che passa,
e ciò che rimane della giornata
va perdendosi con la sera e poi la notte,
come me, su questa branda,
molto piccola ma abbastanza grande,
da inghiottire me e tutto ciò che mi riguarda.